comunali nell'Archivio di Stato di Venezia: scorci dei nostri borghi rurali (da San Foca a Toppo, Fanna e Meduno) d'ingenua ma efficace concezione *naïf*.

A. C.

DIOGENE PENZI, *Vandi e Regola - Una cultura contadina dimenticata*, a cura dell'Istituto per l'Enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Grafiche LEMA, Maniago, 1983, pagine 194 con illustrazioni.

L'amaro del sottotitolo è una sconsolante realtà.

La cultura contadina ce la siamo ormai buttata alle spalle come un abito smesso; e con esso il magistero della terra, madre di valori umani, i più schietti e solidi.

Complice un benessere malinteso, in nome del quale s'è voluto dimenticare in fretta il passato, quasi cancellarlo come una colpa.

È un pensiero che affiora, ad esempio, dinanzi all'ostentazione boriosa e tronfia con cui certi *vip* di provincia esibiscono le loro dimore: han snaturato il paesaggio delle nostre campagne, scopiazzando gli apparati del mondo della celluloide, del quale han tutta la vacuità.

Ecco perché, fra tante inutili *rechérche*, opere come questa di Diogene Penzi, assolvono un compito morale.

Dovrebbero finire sui banchi di scuola; essere lette e meditate per cogliere le virtù e gli esempi che la terra esprime.

Condotta con rigore, senza inutili ostentazioni, s'affida ad un testo essenziale, illustrativo del mondo rurale e ad immagini nitide, d'intensa poesia.

Vi sono i luoghi, le abitazioni, gli arnesi e la sommessa sacralità dei gesti e del lavoro dell'uomo; rivive un mondo austero dai ritmi antichi che ha ancora molto da dire a noi, sempre più confusi in un presente inquieto.

F. P.

Il parco del Meduna, Cellina e Noncello, a cura della Sezione di Pordenone del W.W.F., Tipolito Grigoletti Pordenone, 1984, 68 pagine con tavole ed illustrazioni.

Più che un *pamphlet* che denunzia il degrado dell'ambiente e ne auspica il riscatto (ma le prospettive son scarse perché non è facile rintuzzare le mire degli speculatori, che vantano in alto solide complicità) quest'operetta somiglia ad un *carmen bucolicum*: un'elegía (farcita — ahimè — di dati tecnici e di notazioni statistiche) su una perduta « civiltà del paesaggio ».

Quando leggo dei parchi rivieraschi penso al mio Tagliamento e al suo ormai irreversibile abbandono: un'agricoltura di rapina e soprattutto gli sterratori di ghiaia, contendono con l'*imprimatur* della Publica Amministrazione, quell'arido magredo a fitte macchie di bosco planiziale.

Il grande fiume è per noi come una divinità silvana. Lo ricordo cosí nell'assorta vigilia d'un mattino di caccia: fredde distese di ghiaia, l'acqua che disegna trame d'argento, chiazze d'acacia e di pioppo con quei colori bruni con cui s'accendon le foglie d'autunno.

Com'è cambiato ora il paesaggio, appiattito da anonime culture di mais sino al ciglio dell'argine (con il collasso delle terre buone anche il magredo è divenuto una nuova frontiera).

Cataste di ghiaia, scorie di setaccio, vaste depressioni pantanose cariate di buche contrassegnano nell'alveo del fiume il passaggio degli estrattori, un'orda chiassosa e invadente rifluita da noi dopo esser stata sfrattata dal Piave, ove il guasto è ormai divenuto irreparabile. Piste camionabili, larghe quanto una carreggiata autostradale e patinate da un traffico altrettanto intenso, fendono antichi silenzi.

Tutto — per chi ama almeno il grande fiume — è davvero perduto. S'è sacrificato un alveo d'oltre tre chilometri, serrato in una guaina di verde da un argine massiccio, alla più delirante e spregiudicata speculazione.

Strano — m'obbietteranno — che a scriver 'ste cose sia un cacciatore (e dotato — passi la vanità — d'una buona mira). Checché ne pensino le vestali della non violenza, riesco a conciliar la caccia con l'antico culto della terra.

Come la prostituzione, essa è un male necessario. Non v'è stata Merlin capace di sopprimere i bordelli e cosí anche la caccia riuscirà a campare e a sopravvivere a dispetto del W.W.F.

Anch'io — il Lettore se n'è già accorto — ho i miei pregiudizi e non intendo rinunciarvi.

A. C.